

La Propaganda

Da numero cent. 5 - Arrivato 10

Anno III. — N. 167

organo regionale socialista

Napoli, Giovedì 18 Luglio 1901

Abbonamenti { Anno L. 5.00
Semestre L. 2.50
Trimestre L. 1.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Gli abbonati ai quali è scaduto l'abbonamento col 1° luglio sono pregati vivamente di mettersi in regola al più presto possibile. Non aggravino l'amministrazione con spese di avvisi e circolari e non ci obblighino a spendere loro il giornale e a riaprire la rubrica degli sfruttatori.

RINASCENZA

Cesare Lombroso scrive nella *Rivista d'Italia* un articolo vibrante di fede gagliarda e sincera sulla risurrezione economica del nostro paese.

Di tanto in tanto una voce si leva ad additare, nuova terra promessa guardata dall'alto del monte, il nuovo campo di attività e di lavoro, ove germignerà il polline fecondo della rinascenza italiana. E in ciò gli italiani somigliano ai nipoti d'Israele, che ancora attendono il Messia, dispersi e agitati per il mondo, ma raccolti nella tenace, perseverante credenza della loro chimera.

Lombroso grida che l'avvenire d'Italia non è una fola: verrà!

E le plebi italiane, anch'esse, — in una lunga serie di anni, nei quali provarono la sensazione del vuoto e dello sfacelo, che come una voragine s'allargava d'intorno — attesero con l'ansia d'una speranza concitata il nuovo millennio invocato.

Gli anni trascorrevano: ancora il pesante aratro adamitico, spovava il suolo esausto d'Italia: ancora nei tortuosi meati della città viveva una folla amorfa, oscillante, esuberante di disoccupati; e il lavoro era sminuzzato nelle piccole aziende dell'artigianato, riluttante ai prodigiosi perfezionamenti tecnici cui la potenza umana lo aveva condotto; e il proletariato italiano, esinanito dall'astinenza, dal basso salario, dalle frequenti crisi di lavoro, dall'anemia della produzione, batteva le vie dell'emigrazione, portando oltre oceano l'eco infausta della miseria italiana.

E gli anni trascorrevano così. L'Italia unificata, indipendente, di fronte ai giganteschi sviluppi della forza produttrice delle altre nazioni europee, incardiviva nella stasi del commercio e delle industrie.

Ma ora che, come una respicenza violenta e salutare, piglia gli spiriti più colti, e con nuovo inusitato vigore s'invoca il raccoglimento di tutte le forze per sottrarre dall'orlo del precipizio e dello sfacelo la nostra economia nazionale, è pur tempo di denunciare le colpe e la responsabilità della nostra decadenza. Perché non si cura il male senza attaccarne le radici.

E responsabile diretto è l'indirizzo politico generale che le nostre classi dominanti hanno impresso alla macchina dello Stato.

Perché la culla Inghilterra da 10 milioni di abitanti che contava al tempo della guerra napoleonica, è salita a 33 milioni, mentre l'Italia in un periodo più volte secolare non ha aumentato che di alcuni milioni soltanto la sua popolazione?

Evidentemente perché l'Inghilterra colla straordinaria virtù del lavoro, e con l'ordinata organizzazione delle sue pubbliche, tradizionali libertà ha offerto modo ai suoi figli di vivere e prosperare.

In Italia invece, prima delle guerre d'indipendenza, si affermava dai nostri scrittori che la nostra miseria economica e morale derivasse dalla rapacità dei governi stranieri e dalla forma politica compressiva dei vari stati nazionali. Con l'abolizione dei vecchi regimi, le sorgenti produttive delle nostre ricchezze si sarebbero riversate benefiche a fecondare le nostre contrade, e si sarebbe così tolto per sempre dalle nostre fronti lo stigma dell'inferiorità.

Oggi, dopo che quasi mezzo secolo di storia è passato sul capo di due generazioni dell'Italia «risorta», il problema dell'avvenire economico del nostro paese non è meno grave di quel che lo fosse prima del 1860. Olindo Malagodi, in un suo libro su l'imperialismo tenta dimostrare che lo sviluppo industriale dei paesi moderni ha per necessario

prodotto una politica imperialista che conferisce allo stato un'organizzazione a base barbara e militaristica. Questo nuovo indirizzo politico imperialista, connesso al bisogno di allargare i mercati e di moltiplicare gli sbocchi, ha per necessario effetto il complicarsi del sistema tributario e il generarsi del sistema dei debiti pubblici, così letali allo sviluppo ordinato delle ricchezze produttive.

Ma per l'Italia è il vero caso di controvertire, ci pare, la tesi del Malagodi.

Qui invalse ed invale una politica megalomane e dissennata — che ha l'albagia dell'imperialismo, senza averne la forza — prima ancora che lo sperato progresso industriale italiano abbia toccato — oh se ci sorreggesse la fede del Lombroso! — le vette segnate dal Malagodi. Quarant'anni di vita italiana, sono la più schiacciante prova che la responsabilità della nostra inferiorità economica risale ai poteri dello stato.

Esso si è fatto strumento di tutte quelle caste e detriti superstiti al medio-evo, che all'epoca del risorgimento vivevano parassiticamente attorno alle varie corti italiane.

Il sistema capitalistico di produzione trovò così un grave ostacolo nello stesso potere dello Stato che invece di servire di leva all'avanzarsi della classe borghese, la confuse con gli altri elementi della popolazione, sottoponendola al torchio deprimente del fiscalismo più acerbo. Così il reddito capitalistico, combattuto nelle sue stesse origini, si essiccava. Il campo d'impiego si restringeva: i commerci continuavano a languire. La Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'istesso Belgio e l'Olanda allargavano il loro campo di smercio con una sola forza: quella del lavoro.

Nell'Italia invece, la ebbrezza del delirio di grandezza, spinse le nostre classi dominanti a propugnare una politica militaristica e ridicolmente espansionista, che ci ha dato gli allori di Africa, e l'immane, schiacciante nostro debito pubblico, che assieme alle nostre spese militari inghiotte quasi due terzi del nostro bilancio!

L'agricoltura abbandonata e negletta: le industrie legate al vincolo d'un protezionismo addormentatore e nocivo: i trattati di commercio subordinati ai ripicchi della politica e della diplomazia, come nella rottura dei rapporti con la Francia che disseminò la ruina delle campagne pugliesi: l'istruzione tecnica e professionale completamente trascurata: un sistema tributario iniquo e perverso, gravante in ragione inversa del possesso e favoreggiatore delle ricchezze improduttive....

Lo stato italiano s'è mutato così da strumento di sviluppo sociale in strumento di compressione e di spoliatura. Ha incoraggiato i parassiti contro i produttori.

Una banca, come la *Romana* o la *Tiberina*, truffa i depositanti, abbandonandone le sostanze ai *gaspillages* e alle più folli imprese? Ecco qua, sollecito, lo stato italiano a dare corso forzoso ai biglietti di banca e ad emettere uno stock di carta-moneta, cioè di moneta falsa che concorre a perversificare di più i nostri scambi interni ed esterni, che rende inficiata la nostra circolazione, che agevola il parassitismo e il disordine commerciale.

E lo stato italiano, oramai in questo indirizzo persevera con tutte le sue forze: per legge d'inerzia esso resiste a tutte le voci di profonde riforme, e i colpi della critica cadono nel vuoto.

Ecco perchè, quando pensiamo a questa vera rivoluzione economica che attendono le giovani generazioni italiane, la quale dovrà sollevare le deprese energie del paese, ci viene alla mente la frase di Marx che ogni «rivoluzione economica è una rivoluzione politica».

E allora sorridente della lotta contro la famosa *pregiudiziale*, accusata da Ferri di metafisica, e pensiamo invece con animo lieto ai non lontani eventi che ci attendono.

E questo largo movimento proletario, che ora sboccia su tutte le plaghe d'Italia, ci fa rinascere nel cuore la speranza dell'imminente rinascenza italiana.

Afan De Rivera

Ricordino bene i cittadini napoletani che nessuno ancora ha risposto alle accuse che abbiamo rivolte contro il faccendiere deputato del 1° Collegio.

Noi facciamo il nostro dovere ed insistiamo. Denunziamo alla pubblica opinione, oramai soltanto il generale Afan De Rivera perchè

1) *Ha violato la legge sulle incompatibilità parlamentari facendosi eleggere deputato del 1° collegio di Napoli mentre ancora copriva carica militare nella giurisdizione del collegio stesso.*

2) *Ha tentato vendere prima ad Armstrong e poi a Cattori, gli Arsenali di Napoli e Castellammare per soli tre milioni, mentre nel 1872 era stata rifiutata l'offerta di sei milioni per il solo acquisto dell'Arsenale di Napoli.*

3) *Ha fatto regalare un milione alla casa Krupp per la privativa di un materiale riconosciuto deficiente; — cattivo affare, nascosto mediante un imbroglio contabile.*

4) *Si è fatto nominare illegalmente ispettore generale d'Artiglieria per evitare che un principe reale ne esercitasse le funzioni.*

5) *Responsabile della cattiva fabbricazione di cartucce, ha riversato su altri la responsabilità troncando la carriera di due onesti ufficiali.*

6) *Percepisce indennità scandalose suscitando anche giuste osservazioni della Corte dei Conti.*

7) *Per amore dei voti del famigerato deputato Aliberti ha fatto traslocare da Napoli il colonnello Clemente Cassone che non aveva voluto subire la imposizione di un grande elettore.*

PROCESSO ALIBERTI

La prova ufficiale

Nel processo penale a carico di Ramiro Maringola, Della Rocca Domenico ed altri, imputati di mancato omicidio, svoltosi nell'Aprile 1900 innanzi la 2ª sezione straordinaria di Assise di Napoli, si legge il seguente rapporto, a firma del delegato Giuseppe Sennina dell'Ispezione Mercato:

QUESTURA DI NAPOLI

Ispezione Mercato
N. 6125

14 Settembre 1898

«In continuazione del mio rapporto di ieri pari numero preghiomi riferire alla S. V. Ill.ma che Della Rocca Domenico di Salvatore, imputato di mancato omicidio e porto d'arma abusivo, risulta essere stato denunciato il 12 ottobre 97 per mancato omicidio in persona di Albergo Gennaro.

Nel Maggio scorso fu arrestato dalla Ispezione Stella per scatto di arma in rissa. Esso il 2 Maggio scorso fu arrestato per aver preso parte ai disordini del 30 Aprile scorso collo scagliare pietre contro la forza pubblica ferendo gravemente il Vice-brigadiere dei R. Carabinieri Bernardini, che è rimasto sfregiato.

Il Della Rocca Domenico raccomandato dal deputato della Sezione fu assoluto per non provata reità.

Per l'Ispezione
G. SENNINA delegato

Ecco dunque provato con documento ufficiale dalla Questura quale sia stata l'azione deleteria e corruttrice del deputato Gennaro Aliberti nel salvare dal Codice penale gli uomini di mala vita. All'Ispezione Mercato risultava quindi evidente che l'Aliberti paralizzasse la giustizia punitrice nella persecuzione dei malfattori.

Ed ora si venga ancora a sostenere che il Di Donato ed il De Martino mentirono, quando accusarono Aliberti di giuoco piccolo e di losche ingerenze!

Il rapporto del delegato Sennina è qui a provare luminosamente tutta la verità del giudizio profferito dagli ex-questori De Donato e De Martino sul conto di Gennaro Aliberti.

E Perego, il buon Perego che affermava nulla risultargli in Questura contro il deputato di Mercato!

Invitiamo, quindi, tanto la difesa del 1799, quando il Tribunale a richiamare il processo Maringola-Della Rocca.

Tittoni

In un momento di malumore, causato da qualche perdita al Circolo o da qualche inatteso rifiuto, l'illustrissimo prefetto della Provincia di Napoli progetta la sua vendetta contro quei pochi rompicatole che, a mezzo del loro organo socialista, hanno avuto il coraggio di evocare lo spettro dell'Immobiliare.

E stabilisce un piano completo di provocazione che avrebbe dovuto far scattare anche il più calmo dei sovversivi, scatto di cui l'intero funzionario si sarebbe servito a dovere.

Proibisce il Comizio nel cortile di Tarsia, cancella dal manifesto le parole *socialista* e *repubblicano*, sopprime l'espressione *eccidio* di Berra, dà ordini per iscritto alla Questura di sciogliere il Comizio al più piccolo accenno all'esercito o alle istituzioni. Queste sue illegali disposizioni fa strombettare ai quattro venti a mezzo dei suoi giornali, mette in istato d'assedio il *Rossini* che fa circondare da fanteria, carabinieri e guardie e tutta questa forza mette agli ordini di un ispettore poco pratico di simili servizi e che fa pescare nella lontana sezione di Chiaia.

Tutta questa roba voleva dire in termini molto chiari: il Comizio deve essere sciolto ed in termini molto più chiari: mi serve un disordine, voglio degli arresti che possano giustificare delle misure contro queste organizzazioni socialiste napoletane che frondeggiano e che non danno tregua alle autorità.

Nel cinico e freddo ginocatore di baccarat risorgeva la vecchia anima livida dell'ex deputato del centro reazionario, dell'antico mestatore di faccende bancarie.

I sovversivi napoletani non sono però degli ingenui; l'abitudine alla lotta contro i diversi Tittoni che hanno onorato Napoli li ha resi abbastanza abili. Essi compresero subito a chi si mirava e seppero impedire che il feroce disegno riuscisse: dissero tutto quel che avevano stabilito di dire, votarono quel che avevano stabilito di votare ed altro ancora e si servirono opportunamente di quella libertà, che a nessun costo avrebbero fatto violare. Alle continue, noiose, insistenti ed illegali interruzioni dell'ispettore di servizio seppero dare quel valore che meritavano, seppero calmare coloro che a quella condotta provocante volevano rispondere con altra condotta, seppero a tempo consigliare la calma, pur mantenendosi sempre pronti e decisi a non subire violenza alcuna.

Ed il Comizio fu sciolto ordinatamente e serenamente, come è uso del nostro popolo oramai abituato alle pubbliche assemblee.

E fu quest'ordine e questa calma che, contribuendo anche il caldo, fece impazzire il prefetto modello. Tutto il suo piano sapientemente architettato aveva fiascheggiato sonoramente.

Ma quell'imbecille d'ispettore che io ho tolto dalla pacifica Sezione di Chiaia (ed io so il perchè) non ha capito che tutta quella gran forza di terra e di mare mandata in Sezione Avvocata doveva servire per provocare disordini? Ma questo signore ignora le prime norme del perfetto funzionario tittoniano!

E qui il famoso decreto d'inchiesta che doveva rivelare all'Italia le furie di un prefetto e che è il preludio di un castigo al sig. Castaldi, non perchè, non abbia saputo far applicare la legge sulla P. S. ma perchè non ha saputo comprendere le sante intenzioni del suo prefetto. O non sapeva il funzionario che era suo dovere contribuire alla vendetta del suo superiore? Non doveva cuocere anche a lui la faccenda dell'Immobiliare?

Se noi in questo momento tentassimo solo di far conoscere tutte le ragioni che militano in favore dell'ispettore sotto inchiesta, voteremo costui a sicura condanna: il livido Tittoni ne formerebbe nuovo e più grave capo d'accusa; il sig. Castaldi, che domenica scorsa ha stupidamente interrotto ed ha qualche volta provocato, se la sbrighi per conto suo.

Vogliamo solo dire questo: se egli, avendo avuto ordini precisi di sciogliere a qualunque costo l'assemblea, non ha ubbidito agli ordini del suo superiore perchè in quel momento ha avuto la visione chiara e netta del disastro che la ristrettezza dello spazio, la folla strabocchevole, il caldo soffocante e l'eccitazione degli animi avrebbero sicuramente provocato, lo dica apertamente e francamente con coraggio e dignità. Nessuno gli fa obbligo di assumere sì grave responsabilità per una bizza del prefetto che poteva, se tanto ci teneva, assumere lui il comando delle forze poliziesche. Tanto, non avrebbe fatto gran cattiva figura col nobile capo coperto dal gaio pentolino.

Ed intanto Napoli deve ancora vivere sotto la minaccia dei colpi di testa di quest'uomo che fa